

# Voci d'Officina

## Osservazioni sulla funzione del partito

Questo scritto è frutto di conversazioni tra operai. Esso vuole prospettare alcuni problemi riguardanti le funzioni del partito, particolarmente nei confronti delle masse e dei sindacati di domani.

Il partito non è un ente che assorbe tutte le iniziative popolari: non ha lo scopo di inquadrare le masse a fini e scopi proprii. Ha lo scopo di formare le coscienze politiche dei cittadini. È una grande scuola e una grande fucina che vuole preparare i quadri politici e dirigenti per oggi e per domani. Imprime un impulso al popolo, gli indica una strada da percorrere, costituisce la molla propulsoria delle volontà dei singoli. Esso agita uomini e tendenze, eccita passioni e crea caratteri. Il partito spinge alla lotta e offre alcuni mezzi per condurla ed eventualmente guidarla. Esso però non vuole abbracciare tutte le iniziative individuali; non vuole schiacciare, comprendendoli in sé, tutti i liberi autonomi movimenti delle masse. Esso si serve di una organizzazione propria e di funzionari proprii ma non pretende di asservire alla sua organizzazione e di irregimentare tutti coloro che accolgono il programma che esso propone.

Il partito è un grande educatore di masse, ma non vuole formare gerarchie né clientele. Tutti coloro che vogliono dare la propria attività al partito sono tenuti a seguirne le direttive e a sottostare alla sua disciplina. Ma i singoli e i gruppi possono e spesso debbono dare alle idee del partito forme ideologiche e pratiche autonome da esso.

Il partito non è l'unico organo della democrazia. Questa per sua natura non ha istituzioni fisse e categoriche. Gli organismi che sorgono dal basso, per volontà propria delle masse formano nel loro complesso la democrazia. I partiti non danno se non indicazioni ed indirizzi, ma non vincolano né i singoli né le masse. Queste liberamente sceglieranno gli organi d'espressione della propria volontà; questi organi potranno o non essere i partiti, ma certamente non devono essere i partiti soltanto ad imporre la propria volontà alle masse.

Già oggi assistiamo al grandioso fenomeno del sorgere ovunque dei comitati di agitazione, che per la loro struttura e le loro stesse finalità sono affatto estranei all'inquadramento politico tradizionale. Essi non sono neppure organi del Comitato di Liberazione Nazionale. Sono organismi autonomi, genuine espressioni delle masse, che si inseriscono nella vita politica. Hanno scopi e tendenze proprie. Di essi fan parte elementi di questo o quel partito ma vi sono anche uomini senza partito: concetto essenziale è che non sono organi di governo o di C. L. N., ma di massa. Sono scaturiti spontaneamente da questa e perciò hanno capacità e mezzi per guidarla. Il fatto stesso che di essi facciano parte gli uomini più attivi e più energici dei vari partiti, sta ad indicare che questi hanno bene assolto il proprio compito di incitatori e di educatori.

Ancor più concreta si dimostrerà domani l'opera dei partiti quando le masse costituiranno i proprii organi democratici: commissioni interne, consigli di fabbrica, sindacato. Quando cioè si passerà dalla fase di lotta alla fase di realizzazione e di costruzione, quando si tratterà non più di combattere ma di creare. Ancora non sappiamo se le commissioni interne formeranno nel loro insieme il nuovo sindacato di domani, o se questo sarà più probabilmente una istituzione più simile al passato, anche se unica e comprendente tutte le diverse tendenze. Quello che è certo è che esso sarà veramente efficiente soltanto se saprà liberarsi dal dominio esclusivo dei partiti, se cioè sarà veramente espressione delle masse e non accozzaglia di tendenze manovrate dai partiti politici. Il sindacato non dovrà assolutamente essere una pedina nel gioco politico, ma potrà assolvere la sua essenziale funzione soltanto se esprimerà la volontà dei lavoratori e non se imporrà a questi la volontà propria, o di questo o quel partito.

Fin da oggi si impone ai partiti di prendere in attenta considerazione questa realtà della vita nazionale, per non ricadere in un vano conflitto tra le varie tendenze. La lotta politica di domani si svolgerà sul piano delle ideologie e dell'azione pratica. I partiti sorreggeranno e sospingeranno le masse

con la forza delle proprie convinzioni e della propria vitalità; ma non con l'imposizione e con la dittatura. Accettare la linea programmatica di un partito significa applicarne i principi, significa aiutare il sorgere dal basso degli organi che potranno portare questi sul terreno della realtà, creare ovunque centri autonomi di vita democratica, non sottostare passivamente ai suoi ordini. Se le masse sentono questa necessità, il primo passo verso la rivoluzione democratica sarà fatto.

## Indicazioni sullo sciopero

L'ultimo sciopero di Torino ha avuto particolari caratteristiche che è bene mettere in luce. Esso è scoppiato improvvisamente alla Fiat Mirafiori come immediata protesta contro i tedeschi per l'asportazione delle macchine e degli uomini. È stata una diretta sfida al nemico. Subito lo sciopero si è esteso agli operai di tutto il gruppo Fiat. Questo fatto è sintomatico e sta a dimostrare oltre alla solidarietà tra le masse dipendenti da uno stesso organismo, anche una precisa comune volontà di lotta e di azione. La difesa delle macchine di una delle officine della Mirafiori è stata sentita come una necessità da parte di tutti gli operai. È la difesa della fabbrica, è la difesa della fonte della loro stessa vita. Quando poi l'agitazione si è allargata agli altri stabilimenti dapprima rione per rione, e in seguito in maniera generale presso i grandi nuclei industriali, una vera ventata di rivolta ha pervaso la città. Gli operai si sono mossi come massa imponente: la volontà di difesa delle macchine e la volontà di resistenza alle pressioni tedesche sono state simultanee. Esse ci dicono che gli operai di Torino sono pronti e che la coscienza politica della propria forza si è approfondita e dilatata. Partita una scintilla dalla principale fabbrica di Torino essa ha fatto sorgere un'incendio. Il che significa che questioni singole particolari oggi non esistono più; ma che quel che è veramente sentita è la lotta contro il nazismo. Qualsiasi tentativo dell'oppressore ha immediata ripercussione nella massa proletaria.

Ma un'altro fatto vogliamo sottolineare. Quando pareva che fosse ormai giunto al suo punto culminante il movimento, dapprima lentamente, poi a ritmo sempre più accelerato, si è messa in moto anche la numerosa serie delle piccole e medie industrie. È stato un fenomeno notevolissimo. La massa di operai che compone questo settore particolarmente importante in Torino si è dimostrata una considerevole massa di manovra e di azione. Essa si è mossa nel momento più critico della lotta. I tedeschi avevano ormai assunto il noto atteggiamento di intransigenza. Questo non solo ha rafforzato la resistenza degli operai, ma ha provocato una recrudescenza di agitazione. La massa dei lavoratori della piccola e media industria, massa tutt'altro che trascurabile, tradizionalmente meno pronta a passare all'azione per la sua stessa composizione, si è sollevata. Non aveva essa da difendere il proprio macchinario difficilmente asportabile e d'altra parte anche poco appetibile, aveva meno da temere le deportazioni che in generale è più probabile colpiscano le grandi masse accentrate: il movente che l'ha spinto è stato essenzialmente quello della lotta contro il comune nemico. Questi operai hanno capito che la lotta intrapresa dagli operai della grande industria era la loro stessa lotta. Hanno capito che il proprio peso sulla bilancia era in quel momento significativo e non si sono sottratti. Gli interessi sono oggi convergenti su un unico punto. Da questo nasceranno poi le diverse vie. Ma già sin d'ora appare chiaro che la lotta è una sola e richiede simultaneità. Se si bada soltanto all'interesse economico, questo potrà in modo diverso attrarre le diverse masse e provocare diverse situazioni e diversi atteggiamenti, ma quando l'interesse oggi essenzialmente per le masse investe il campo politico esso provoca inevitabilmente una maggiore solidarietà.

Abbiamo potuto osservare, pur nel turbine dell'azione, differenze di comportamenti. Ma le varie autonomie aziendali hanno tuttavia la possibilità di comporsi in un'unità quando le circostanze della lotta lo richiedono.

Di fronte a questa unità cementata nella lotta sempre più necessaria è la creazione di una altrettanto forte unità tra le correnti politiche dei lavoratori, di una altrettanto dura volontà di lotta nel C. L. N. Se questo vuole prendere la direzione dell'insurrezione popolare di domani bisogna che fin da oggi si ponga tempestivamente alla testa dei movimenti che sorgono spontanei ed organizzati insieme nella massa operaia né esiti più come è avvenuto durante l'ultimo sciopero di Torino.



# NOTIZIE E CORRISPONDENZE

## DA TORINO

### All'Aeronautica d'Italia

Compiamo un dovere di cronaca e rendiamo un servizio all'equità segnalando ai compagni un nuovo traguardo conquistato dai nazi-fascisti nella corsa al... raccorciamento delle distanze nel campo sociale.

All'Aeronautica d'Italia, fu stabilito di pagare il salario del mese di maggio, ad una parte delle maestranze, sulla base della paga oraria raggiunta dalle medesime nel precedente mese di aprile; paga oraria che si aggira fra il minimo contrattuale ed un massimo di L. 12

Alla direzione amministrativa dello stabilimento, l'indice orario di L. 12 parve esorbitante. D'accordo con la commissione interna, fu convenuto di considerarlo come un super-cottimo e quindi tale da non doversi prendere in considerazione. Fu deciso allora di:

- effettuare una media fra i salari del quadrimestre gennaio-aprile per coloro che avevano raggiunto la paga oraria di L. 12;
- lasciare il minimo di paga oraria raggiunta nel mese di aprile per gli altri.

Così che una parte delle maestranze in base al conteggio quadrimestrale vide abbassarsi considerevolmente la propria media; per coloro invece che avevano raggiunto una paga oraria minima, non fu ritenuto opportuno di effettuare il conteggio dell'intero quadrimestre poiché, certamente, la paga oraria avrebbe raggiunto un indice superiore a quello realizzato nel mese di aprile. Questa è la salomonica giustizia fascista!

Ancora una volta il neo-fascismo reazionario e vigliacco si è associato nella violazione del più sacro diritto, sanzionando l'operato della direzione amministrativa dello Stabilimento con la firma dei rappresentanti dell'illegale commissione di fabbrica.

### La difesa dei manifesti di sciopero

Nell'ultimo grande sciopero si è accentuata in tutte le fabbriche la difesa dei manifesti di sciopero, che, appiccicati sui muri, poterono essere così letti da tutti gli operai e che vanamente le guardie o i poliziotti tentarono di strappare. Così avvenne che fin dal sabato che vide l'inizio dello sciopero alla Mirafiori e poi nelle altre fabbriche, quando pervennero i manifesti del Partito d'Azione, del Partito Comunista e del Comitato di Liberazione Nazionale. Tipico l'esempio delle Acciaierie, dove i manifesti furono piazzati sulle pendole nella mattinata. Sopraggiunse il capo guardia Faletti che fu però subito avvertito che lasciasse le cose come stavano, se aveva cara la sua incolumità personale. Alla guardia non restò che andare a lamentarsi dal direttore Raineri che gli diede molti ordini, ma non ebbe il coraggio di dar l'esempio. Fu per tutta la mattinata un divertentissimo dialogo tra guardie, direttori e membri delle commissioni fasciste per vedere chi aveva il coraggio di mettere le mani sui manifesti. Ma tutti si limitarono ad incitare gli altri e a non fare niente da soli. Anche in questo gli operai sanno ormai farsi rispettare, anche sotto l'oppressione dei tedeschi e dei fascisti.

Si consiglia al signor Neferville di non seguire dove è ora impiegato gli stessi sistemi adottati già alla Nebiolo. A buon intenditor... con quel che segue.

### Alla RIV

La RIV aveva partecipato allo sciopero generale di giugno e aveva ripreso il lavoro come le altre fabbriche il 26. Promesse di compensi erano state fatte dalla direzione e le maestranze aspettavano di vederle realizzate nella busta paga di lunedì 10 luglio. Poiché le promesse non erano state mantenute il pomeriggio del 10, esse iniziavano lo sciopero bianco. Il direttore generale chiese di conferire con una commissione operaia; questa si rifiutò di presentarsi a chi non manteneva le promesse. Allora scese lui stesso tra gli operai, ma fu coperto di ingiurie e fischi. Il giorno dopo, martedì 11, a scopo intimidatorio, un capitano delle SS con interprete, spalleggiato da un carro armato e un'autoblinda di fascisti, si fece vedere nei principali magazzini e stabilimenti. Ottenne soltanto di portare gli operai vicino alle macchine, che continuavano sostanzialmente a girare a vuoto. Mercoledì un ufficiale della Gestapò, venuto direttamente da Verona, entrò in una delle principali officine e interrogò i due primi operai che incontrò sulle cause dello sciopero. Non chiese né i loro nomi né il loro reparto. Ne ebbe per risposta che gli operai volevano i vantaggi economici promessi e non mantenuti. Successivamente la direzione pubblicò un avviso, che se gli operai avessero aumentata la produzione, avrebbero avuto un premio. Una nuova commissione operaia richiese

spiegazioni e, avute, insoddisfatti, gli operai lasciavano lo stabilimento alle 16 invece che alle 16,30. La mattina dopo il direttore tentò di agire personalmente sul personale femminile ma anch'esso reagì con la massima dignità e fermezza richiedendo i permessi per l'uscita anticipata. Nuovo intervento germanico con la persona dell'ufficiale addetto. Finché venerdì gli operai fecero pervenire alla direzione un esposto dattilografato dai loro desideri e precisamente:

- 1) Pagamento delle ore di sciopero - serrata di giugno,
- 2) Premio di L. 500 promesso in autunno da Zimmerman e non mantenuto.
- 3) Aumenti salariali.
- 4) Conferma alla promessa che né uomini né macchine sarebbero state trasferite in Germania.

A questo punto la direzione, d'accordo coi tedeschi, cedette. Lunedì 17 dopo una discussione finale lo sciopero venne composto alle seguenti condizioni: corresponsione a tutti di un premio di L. 1200 - consegna di un Kg. di zucchero - promessa che né uomini né macchine sarebbero stati portati via da Torino.

Martedì 18 il lavoro è stato ripreso.

Questa, in breve, la cronistoria; e ora due parole di commento.

Gli operai della RIV hanno ottenuto:

- 1) un premio economico superiore alle loro stesse richieste.
- 2) Hanno affermato vittoriosamente il diritto e la capacità di sciopero.
- 3) Hanno dimostrato una compattezza totale, benché la massa sia attualmente suddivisa in molti stabilimenti sparsi per tutta la città.
- 4) Hanno privato i tedeschi della produzione per due settimane, costringendoli a rivelare la loro crescente debolezza, nel modo stesso incerto e quasi riguardoso (dopo il primo periodo intimidatorio) con cui la cosa è stata trattata.

## DA MILANO

« Chi non conosce, chi non sa di volontari dell'esercito repubblicano che in pochi mesi di permanenza alle armi, sui campi di battaglia... dei caffè del centro, hanno gloriosamente acquistato cinque biciclette, tre apparecchi radio, sette vestiti di pura lana? Chi non conosce questi guerrieri dalla faccia triste, che hanno le tasche dei pantaloni pieni di rotoli di biglietti da mille, che è loro preoccupazione mettere in vista ogni qualvolta levano il fazzoletto? E intanto alle innumerevoli decurtazioni al nostro salario di fame si è aggiunta la quota pro richiamati alle armi. Per chi paghiamo? Noi paghiamo ora per quei lerci richiamati volontari, ma essi però sappiano e se lo fissino bene in mente che quelle biciclette, che quei vestiti, quelle radio, è tutta roba di chi suda. E a tutte quelle appropriazioni indebite porremo fine. »

UN OPERAIO DELLA BORLETTI DI MILANO.

Il giorno 4 luglio gli operai dell'Isotta, sezione di Abbiategrasso, hanno sospeso il lavoro per due ore in segno di protesta contro il mancato pagamento delle indennità straordinarie. Segnaliamo l'atteggiamento equivoco del capo reparto Bonamici.

« Alla Magneti Marelli di Sesto S. Giovanni noi operai abbiamo fischiato due oratori repubblicani. Anche la squadra annonaria ivi costituita è stata sciolta perché noi operai si pretendeva che s'incominciasse col perquisire le abitazioni dei repubblicani. »

Due operai della Pirelli di Milano sfuggiti miracolosamente alla deportazione scrivono:

« Nel vagone s'era in sessanta. Il carro era sigillato e la pagnotta e la zuppa giornaliera ci venivano dati da un'alto finestrino. Ogni pagnotta non arrivava al chilo e doveva servire per dodici. Si era fermi da due giorni perché la linea doveva essere interrotta ed alcuni ferrovieri impietosi ci passavano delle lime. Si fuggì di notte. Le sentinelle tedesche aprirono tardi il fuoco perché non s'erano accorti subito di noi. Noi crediamo che altri compagni abbiano potuto salvarsi. »

« I tramvieri della circonvallazione di Milano, contravvenendo agli ordini dell'azienda, rientrano in rimessa alla sera con mezz'ora d'anticipo. I nostri colleghi dell'azienda non si possono esporre alle smanie paurose di quei repubblicani che, dopo il coprifuoco, non hanno il coraggio di dare il chi va là, ma sperano all'impazzata anche sulle loro ombre. »



Le elezioni delle commissioni interne fasciste sono fallite in tutta Milano. Alla C. G. E. le autorità sindacali repubblicane hanno chiesto alla direzione di designare gli elementi. La direzione si è dichiarata impotente ad ogni designazione. Di tutte le maestranze della Edison i votanti validi sono stati 23.

Il 6 luglio il bombardamento delle officine Dalmine ha causato molti morti tra gli operai. L'all'armi è stato dato troppo tardi e i tedeschi hanno impedito agli operai di lasciare il lavoro e di precipitarsi nei rifugi.

## DA GENOVA

Anche a Genova siamo alle deportazioni. Al primo accenno l'8 giugno gli operai si misero in sciopero riprendendo però dopo la serrata al martedì 13. I tedeschi hanno prelevato alle acciaiere di Cornigliano 250 fra ingegneri e tecnici della Siac e perfino il medico di fabbrica. Una cinquantina di essi tentarono di fuggire rimanendo feriti durante un rallentamento del convoglio a Milano-Lambrate.

Ignobili trucchi sono stati organizzati a Genova per deportare gli operai: suono delle sirene d'allarme, successivo blocco dei ricoveri in galleria e quindi arresto degli operai inermi e in tuta; convocazione degli operai alle fabbriche sinistrate per lavori di sgombero, facendo invece trovare loro nei cortili autoblinda pronte a sparare e autocarri per trasportarli ai treni piombati. Oltre 2800 operai sono stati deportati, mentre il prefetto Basile - che si

picca di essere un umanista - si fa trasferire ad un incarico che lo espone meno alle raffiche di un mitra giustiziere.

Negli stabilimenti di Genova non si lavora, anche se non si sciopera. I giovani non si presentano al lavoro o vi restano saltuariamente, pronti a scappare sulle colline non appena le vedette avvistano qualche autocarro tedesco; gli anziani lavorano anch'essi per modo di dire; la popolazione tutta vive nell'ansia continua di essere deportata; replete, perfino di donne, sono state fatte in pieno centro, in piazza de Ferrari, finché la tensione è scoppiata.

In seguito ad una bomba scoppista in Via del campo, dove uccideva 6 tedeschi e ne feriva altri, si diffondeva tra la popolazione e tra i tedeschi la voce che era l'inizio della sollevazione e che i partigiani stavano calando in città. I tedeschi persero la calma non potevano ricorrere se non al terrore: piazzavano le mitragliatrici nei crocicchi dandosi a sparare all'impazzata contro le finestre, contro gli imbocchi delle grandi gallerie dove la gente si rifugiava e facevano uscire dal porto le motosiluranti bombardando la città dal mare coi cannoni e con le mitragliere. Questo bombardamento terroristico - le cui vittime non sono calcolabili - è durato una ventina di minuti, dalle 21,30 alle 21,50.

## DA TRIESTE

La repressione fascista e tedesca è stata durissima: 200 fucilati negli ultimi due mesi, tra cui molti operai.

## L'azione dei partiti e la piccola industria

È innegabile che l'azione dei partiti a carattere rivoluzionario si è oggi per la quasi totalità polarizzata verso la grande industria, la quale con i suoi forti agglomerati operai, consente una più facile propaganda, un maggior numero di aderenti, una migliore possibilità nell'azione.

Ma gli scioperi ultimi hanno dimostrato come anche la pic-

cola industria abbia il suo peso nel movimento del proletariato tutto e che possibilità di riuscita esiste solo se tutto il proletariato è curato dai partiti rivoluzionari alla stessa stregua, dalla Fiat Mirafiori alla piccola sperduta officina dove dieci operai lavorano, spesse volte ignari di quanto avviene nel campo operaio per la conquista di quella libertà che anch'egli sogna ma per la quale non lotta.

Si perpetua così il sistema instaurato dai gruppi capitalistici i quali, in questo periodo, sono larghi di aiuti ai grandi stabilimenti, mentre la media e piccola industria deve continuamente lottare da sola per poter ottenere il piatto di minestra, deve aspettare dei mesi prima che una qualsiasi migliorata sia apportata al suo salario, e dove le condizioni di lavoro sono sottoposte all'arbitrio del datore di lavoro che oggi più che mai fa il bello e il cattivo tempo.

È necessario quindi che l'azione dei partiti si irradi anche verso le piccole officine, attraverso gli uomini che si sono dedicati al compito di illuminare tutta la massa sulla necessità del domani, di un domani di lotta, di sacrificio, bisogna far sentire a tutti gli operai, ugualmente, la voce, l'aiuto continuo, affettuoso del Partito d'Azione, del Comitato di Liberazione Nazionale.

Inizieremo pertanto in questo nostro giornale una rubrica apposita per la piccola industria raccogliendo le voci degli operai, denunciando metodi ed arbitrii dei piccoli industriali che fino ad oggi hanno fatto il loro comodo a danno dei lavoratori approfittando della minaccia della cartolina precetto e di altre cose che in seguito denuncieremo. Da oggi perciò «Voci d'Officina» sarà veramente la voce di tutte le officine, grandi e piccole.

## un manifesto

È stato recentemente diffuso tra gli operai delle piccole fabbriche di Torino il seguente manifesto

L'ultimo sciopero si è con straordinaria rapidità esteso a tutti i lavoratori delle grandi industrie cittadine, e soltanto parzialmente e con estrema lentezza alle piccole e medie industrie. La lotta di domani richiede masse compatte e unite. Soltanto se saprete e se vorrete organizzarvi, uscite dal vostro isolamento apparente. Costituite in ogni fabbrica il comitato clandestino, promuovete e ricercate contatti con altre fabbriche affini alla vostra o vicine alla vostra. Collaborate attivamente con i vostri compagni della grande industria e con il Comitato di Liberazione Nazionale. Chiedete aiuti, soccorsi, sussidi. Leggete e fate circolare la stampa clandestina. Formate squadre di fabbrica per la difesa degli impianti e per la lotta contro i tedeschi e contro i fascisti. Individuate le spie e liberatevene. Spingete, sicuri del nostro appoggio, i vostri industriali, a darvi tutto quello che vi occorre oggi, è che vi spetta.

Non sopportate soprusi e imposizioni di nessun genere.

L'ora dell'insurrezione popolare è vicina!

Il Comitato di agitazione per la piccola e media industria

*La richiesta sempre più insistente di un controllo operaio di una compartecipazione alla direzione della produzione, di una costituzionalizzazione della vita di fabbrica, le battaglie su dei problemi di principio, di dignità, rivelano la nascita di un nuovo stato d'animo nella classe operaia. Questo stato d'animo non si accontenta ormai più di miglioramenti materiali unicamente, ma tende ad affermare la personalità dell'operaio fuori e dentro l'officina, come cittadino e come produttore. La stessa tesi della socializzazione non è più discussa e voluta in termini puramente utilitaristi e di produzione. La critica che nasce tra i lavoratori stessi contro la concezione tradizionale del socialismo centralizzato e collettivista testimonia l'esistenza di nuove esigenze d'autonomia e di libertà.*

*Il nostro compito consiste appunto nello sviluppare questi prime istituzioni... nel volere che il movimento socialista si modelli sempre più su di un ideale di autonomia e di libertà. Bisogna insistere sul fatto che una rivoluzione non è fruttuosa per il semplice fatto di essersi impadronita delle leve di comando. Il nostro compito consisterà non nel procedere dall'alto in basso, ma in senso inverso; nel concepire il socialismo non come un risultato imposto da una minoranza di illuminati, ma come il risultato della persuasione attraverso un lungo concatenamento di esperienze politiche. Sarà bene non aver troppo fiducia nelle leggi. Si possono fare tutte le leggi possibili, ma se esse non sono la sanzione di uno stato di fatto, se non riposano su un costume già acquisito i loro risultati restano nei limiti di tentativi infruttuosi. Bisognerà per contro aver fiducia soprattutto nelle proprie forze, lavorare, sperimentare, senza idee preconcepite, senza programmi troppo rigidi, fedeli soltanto ad alcune direttive fondamentali. Ciò che importa in ultima analisi è il processo di elevamento delle masse, e la riforma dei rapporti sociali sulla base di un principio di giustizia che si armonizzi col rispetto delle libertà individuali e di gruppo, un programma ormai vecchio più di cent'anni.*

CARLO ROSSELLI

Fondatore del movimento « Giustizia e Libertà »  
ucciso dai fascisti il 9 giugno 1937





## ESPERIENZE INTERNAZIONALI

# L'occupazione delle fabbriche e i delegati d'officina in Francia

L'avvicinarsi del crollo del nazismo e del parallelo scatenamento della rivoluzione popolare pongono alcuni interrogativi nel campo operaio: dobbiamo o non dobbiamo occupare le fabbriche? Riusciremo ad evitare il ripetersi degli errori del 1920?

Sono problemi questi che vanno meditati e discussi. Intanto non sarà forse inutile versare alla documentazione sull'argomento qualche pagina su esperienze analoghe avutesi all'estero.

Cominciamo con la Francia, col paese in cui, nel ventennio tra una guerra mondiale e l'altra, hanno dovuto cercare e ove sono riusciti a trovare lavoro alcune centinaia di migliaia di operai italiani.

Tutti sanno che, dall'inizio del secolo ventesimo fino alla vigilia del suo crollo nel 1940, la Francia era, si può dire per tradizione fattasi carne e sangue del popolo, il paese della democrazia avanzata, dei partiti socialista, radicale e comunista fortissimi, del movimento sindacale potente e vivace. Ma coloro che hanno visto dal di dentro le grandi officine di Parigi e dintorni, della Mosella e dell'Alsazia, di Marsiglia e di Tolone e le miniere del Nord e dell'Est, sanno come fosse altrettanto strapotente lì dentro il capitalismo più reazionario, filofascista e feudale, come vi si cercasse di impedire l'effettiva esistenza delle libertà democratiche e sindacali sancite dalla Repubblica. Basti pensare che persino durante le vittorie dei cartelli delle sinistre nel 1924 e nel 1932, gli operai di moltissimi grandi stabilimenti dovevano svolgere il lavoro di organizzazione sindacale ben fuori dall'officina, perché se facevano qualche cosa del genere sul luogo del lavoro, venivano licenziati, che la stampa di sinistra era più prudente leggerla, per la stessa ragione, lontano dai sorveglianti dell'officina. Dopo la vittoria elettorale del Fronte Popolare nella primavera del 1936, conseguente allo sciopero generale politico che arrestò netto l'avanzata del fascismo francese nel 1934 e alla lotta contro la alleanza Laval-Mussolini, gli operai di Parigi pensarono ch'era ora di finirla.

Il 25 maggio 1936 gli operai dell'industria aeronautica di Boulogne-Billancourt, nei sobborghi di Parigi, occuparono alcune officine, mandarono a spasso i sorveglianti padronali, vi si insediarono con fermezza rivoluzionaria ma senza il benchè minimo atto di violenza. Era una sorpresa per tutti. Che cosa volete? chiedevano ansiosi i padroni, ma perchè non avanzate le vostre richieste attraverso il sindacato di categoria come al solito? Che cosa volete? chiedeva benevolo Léon Blum, che doveva assumere il governo a nome del Fronte Popolare, non sapete che i partiti di sinistra sono ora al potere, non avete fiducia nel parlamento? Gli operai tennero duro. L'occupazione si estese in pochi giorni a tutta Parigi (7 milioni di abitanti coi sobborghi), non solo alle fabbriche, ma a tutte le professioni, negli uffici privati, perfino ai ristoranti, alle botteghe che avevano salariati, e poi a tutta la Francia vastissima, dalla Normandia a Nizza, e persino all'Africa del Nord francese. Gli impiegati solibarizzavano con gli operai. In moltissime fabbriche e miniere gli operai italiani immigrati erano alla testa del movimento d'occupazione.

Le occupazioni dei luoghi del lavoro durarono una quindicina di giorni. Si conclusero con la vittoria degli operai, tutte le loro rivendicazioni furono accolte: settimana di 40 ore lavorative, cospicui aumenti di salario, miglioramento della legislazione sociale, riconoscimento della libertà sindacale e politica nell'interno delle officine e, come garanzia di queste conquiste, l'istituzione attraverso libere elezioni, in ogni stabilimento, dei delegati operai di officina, cioè della commissione interna del tipo di quella che noi avevamo avuto in Italia nel 1918-22.

Ma quanto durarono i frutti della vittoria? Un anno, due anni, tre anni al massimo. Gli aumenti di salario furono neutralizzati dall'aumentato costo della vita. La settimana di 45 ore e la libertà sindacale furono abilmente aggirate dagli industriali filofascisti con la voluta riduzione della produzione e conseguente ripresa della disoccupazione e soprattutto con l'eccitamento anti-proletario della piccola borghesia, alla quale si diceva: è colpa degli operai

se la moneta è in crisi, se non si producono le armi necessarie a mantenere alla Patria la sua funzione di grande potenza europea. Quando era già imminente la guerra, che doveva pur essere guerra democratica contro il nazismo, l'atmosfera era già tale che si poterono ritogliere agli operai tutte queste conquiste e un tentativo di sciopero generale per difenderle non ebbe successo.

Alla base del vittorioso movimento del 1936 c'era evidentemente un errore di strategia. Qual'era questo errore? Il proletariato avrebbe forse dovuto impadronirsi del governo? Ma al governo erano i partiti di sinistra, socialista, radicale-socialista, comunista. (A dir vero il partito comunista non aveva voluto delegare dei ministri, ma faceva parte della coalizione governativa e sosteneva il ministero). Una insurrezione proletaria contro il governo rappresentante l'insieme delle forze lavoratrici si sarebbe risolta in un'avventura assurda a tutto profitto del fascismo. E allora?

A noi pare che l'errore fosse nel funzionamento dell'istituzione che avrebbe dovuto costituire la garanzia di tutte le altre conquiste: nel funzionamento delle commissioni dei delegati operai. Queste commissioni erano invero composte dai più intelligenti e coraggiosi militanti operai delle singole officine, ma per inesperienza crederono che la loro funzione si limitasse alla tutela delle conquiste fatte nei confronti dei tentativi padronali di sopruso nell'interno delle fabbriche. I padroni invece, come detto, aggiravano tali conquiste dall'esterno. I delegati d'officina non sapevano di dover acquistare compiti che andassero al di là del recinto materiale degli stabilimenti, cioè compiti politici generali. Essi pensavano che tali compiti spettassero ai partiti di sinistra. Ed infatti i partiti di sinistra cercavano di aiutare a loro volta, chi più chi meno, la classe operaia, ma l'opera dei loro ministri urtava contro le resistenze e il sabotaggio dell'apparato statale.

Non esisteva un legame politico organico tra l'attività dei partiti di sinistra e l'attività dei delegati d'officina; nè poteva esistere finchè questi ultimi si consideravano ed erano considerati dai partiti medesimi come ristretti a problemi aziendali, cioè a problemi non politici. Così quando nel settembre del 1936 il partito comunista avrebbe desiderato lo sciopero generale del metallurgico per imporre al governo socialista neutralista l'invio di grandi masse di armi e munizioni alla Spagna rivoluzionaria, i delegati d'officina resistettero e fu gioco forza limitare il movimento a un inutile sciopero dimostrativo di una ora soltanto. Un grande e durevole movimento per la Spagna in guerra avrebbe sollevato discussioni e divisioni politiche nelle officine, tra operai fautori della guerra rivoluzionaria e operai socialisti pacifisti, e i delegati d'officina (che pure erano individualmente spesso comunisti) non volevano dibattiti politici nel loro campo. Viceversa, quando nel 1937 i delegati d'officina desideravano a più riprese scatenare di nuovo il movimento d'occupazione e lo sciopero generale, per soffocare sul nascere la ripresa padronale filofascista, il partito comunista e il partito socialista non ne vollero sapere, perchè ciò avrebbe disturbato la loro azione al governo e al parlamento e ne dissuasero i delegati.

La via d'uscita avrebbe potuto consistere nella politicizzazione delle commissioni dei delegati d'officina; questi avrebbero dovuto esaminare in loro congressi cittadini e magari anche nazionali, il legame fondamentale tra la politica estera ed interna dello stato e la situazione economica degli operai e far pesare sulla bilancia politica la forza del movimento diretto dei lavoratori. Così, invece di dover temere le ripercussioni in seno alle officine delle divergenze tattiche tra i partiti di sinistra, divergenze che affioravano in tutti i casi molto gravi, i delegati avrebbero potuto obbligare i partiti di sinistra a marciare compatti proprio in quelle questioni politiche gravi da cui dipendevano anche le sorti del progresso sociale.

Si capisce che tutti questi non sono rimproveri ai compagni operai francesi, che si son battuti con tenacia (e oggi si battono con eroismo contro Hitler); a loro mancava una certa qual esperienza, che mancò in passato anche a noi; noi oggi cerchiamo d'imparare dall'esperienze che essi dipoi fecero.